

Il Medioevo sotto la lente della "dinastia" Frugoni

FRANCO CARDINI

Ora una quarantina e più d'anni or sono la mia attenzione di giovane medievista attratto da troppe cose e indeciso su che cosa mettersi davvero a studiare subiva come una calamita il fascino di una strana immagine: quella di Alessandro Magno che, secondo la leggenda, ascende in cielo su un carro tirato da due grifoni, alati animali fantastici metà aquila metà leone. La ritrovavo continuamente: nel mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto, scolpita sui portali romani di tante chiese francesi, ripetuta all'infinito sulla facciata delle chiese russe medievali. Ne chiedevo di continuo notizia e nessuno ne sapeva nulla: quando mi imbattei in un bel libro nel quale quel tema iconico veniva studiato in profondità, con l'aiuto di fonti greche arabe, ebraiche e di una straordinaria dottrina che spaziava tra storia, filologia, archeologia e quella cosa che si chiamava ancora "storia dell'arte" ma che meglio avrebbe dovuto esser definita iconologia, studio analogico cioè delle immagini e dei loro statuti simbolici. Quel libro, del 1973, era la *Historia Alexandri* elevati per griphos ad aeraem. Ne era autrice una studiosa che portava un nome famoso: Chiara Frugoni, figlia di quell'Arsenio Frugoni purtroppo immaturamente scomparso ch'è stato uno dei più illustri medievisti europei e che senza dubbio ha avuto uno straordinario influsso su colei che lo ha poi seguito sulla via della medievistica. Chiara - che ha al suo attivo, nella sua vastissima produzione, anche alcuni bei saggi di argomento autobiografico redatti con sorveglianza e severa discrezione, lascia trasparire che - al di là dell'ammirazione e dell'affetto - i suoi rapporti con Arsenio non furono sempre facili: del resto, la "fortuna" di avere come padre un grand'uomo è spesso difficile a gestirsi. Ma il debito - in termini intellettuali e in termini affettivi - è rimasto forte: ed essa lo ha proprio ora almeno in parte pagato pubblicando per sua cura un libro che in una precedente versione era già uscito nel '54 ma che rivede adesso la luce con il titolo *Incontri tra Medioevo e Rinascimento* (Scholè, pagine 136, Euro 12,50). Libro fatto di brevi, incisivi saggi: su Cola di Rienzo, su Colombo, su Erasmo da Rotterdam, su Veronica Gamba. Argomenti noti, scrittura "facile": eppure, sono pagine che le leggi e ti sorprendi a dover chiosare la tua lettura con il segno dell'entusiasmo. Per dinci, questo è uno storico.

I saggi propriamente scientifici di Chiara Frugoni, dopo molti decenni di assiduo lavoro, sono ormai molti:

ma essa è celebre non solo tra gli specialisti (Jacques Le Goff l'adorava letteralmente), bensì ormai tra il grande pubblico - sia pure il pubblico più "colto" - anche per alcuni libri non certo "divulgativi" ma comunque di grande sintesi, magari anche illustrati (le illustrazioni, per una iconologa, sono necessarie come l'aria e l'acqua), nei quali si affrontano argomenti ampi, importanti oppure (in apparenza al contrario) di argomento minuto e ristretto, "curiosità" di quella che una volta si chiamava "vita quotidiana" e

che è tra le cose più difficili correttamente ricostruirsi. È rimasto celebre il suo Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali, un libro cult che Laterza ha più volte ristampato. Inoltre, Chiara è ormai molto nota per i suoi frequenti studi su Francesco d'Assisi, alcuni dei quali hanno dato luogo a vive discussioni ma che l'hanno imposta all'attenzione di quegli stessi "francescanisti", gli studiosi più gelosi e agguerriti del Povero d'Assisi, che in genere fanno quadrato attorno a qualunque "profano" si avvicini all'oggetto privilegiato delle loro ricerche.

L'approssimarsi del periodo natalizio rende di solito più intraprendenti gli editori; e d'altro canto la produzione scientifica di Chiara Frugoni è così abbondante da dover per forza richiedere misure ardite. Ecco perché il bolognese Mulino ci ha presi di contropiede pubblicando, a poche settimane di lontananza l'uno dall'altro - sfidando non poco certe regole di convenienza commerciale - ben due suoi libri, d'argomento non proprio affine o parallelo ma al tempo stesso singolarmente collegati fra loro: *Vivere nel medioevo: donne, uomini e so-*

prattutto bambini (Il Mulino, pagine 318, Euro 40,00), e *Uomini e animali nel medioevo. Storie fantastiche e feroci* (Il Mulino, pagine 386, Euro 40,00). E qui "tra dischi" subito il mio mestiere di recensore con un'osservazione che i colleghi non mi perdoneranno. Al di là dei contenuti di questi due libri - che sono straordinari: affascinanti, originali, ricchissimi, godibili - si tratta di due oggetti che sono un'autentica gioia per gli occhi. Gli affreschi, le pale d'altare e soprattutto le miniature che animano generosamente queste pagine sono d'una bellezza e d'un'intensità straordinaria. Soprattutto, sono letteralmente rivelatori dei soggetti trattati. Chiara Frugoni c'impartisce con la scelta di una autentica *Lectio magistralis* su come "si legge" un'immagine. Il primo libro, ch'è senza dubbio "di vita quotidiana", tra le molte osservazioni e informazioni che il lettore anche esperto troverà innovative e sorprendenti ne ha soprattutto una: non è vero, o non lo è né sempre né del tutto, quel che anni fa ci aveva insegnato Philippe Ariès (e avevamo avuto il torto di accettarlo fino a farlo divenire un'idee reçue, un "luogo comune"): non è vero che il medioevo non accordava abbastanza attenzione e magari nemmeno abbastanza tenerezza ai bambini, che li considerava soltanto die "piccoli uomini". Al contrario: qui la sicura guida della studiosa e l'evidente, commovente eloquenza delle immagini ci pongono dinanzi a un universo di sentimenti vivissimi, che talora sono anche crudi e crudeli ma che più spesso hanno i colori dell'intimità, della delicatezza, del calore.

Dell'amore. D'altra parte, l'opera riprende la tematica già altrove dall'Autrice affrontata, quella della cura analitica del particolare quotidiano. E qui il discorso realistico e informativo raggiunge i toni sistematicamente usati ad esempio anche da Virtus Zallot nella monografia *Con i piedi nel medioevo. Gestì e calzature nell'arte e nell'immaginario* (Il Mulino, 2018, pagine 209, Euro 25,00).

Il secondo libro è davvero una straluce di medioevo che molti di noi intenzionalmente sognano e sul quale desiderano saperne di più: il rapporto tra uomo e animale si presenta in tutti i suoi connotati più intensi: la vita quotidiana, il lavoro, la caccia, la lotta, la familiarità, la consuetudine, i valori simbolici, la familiarità in tutti i possibili sensi di questa parola. E si stemperano, e tendono a mischiarsi, i confini che separano la cronaca dalla leggenda, la "verità" materiale dalla fantasia, la realtà dall'allegoria, la storia dalla fiaba, il realmente e realistico vissuto dalla visione e dal sogno. Ne emerge la polisemica dell'animale come simbolo: il leone, il serpente, l'aquila, l'orso, il cavallo, l'unicorno, il grifone, il drago, divengono fonemi e lessemi di un discorso - oggetto simbolico privilegiato del quale resta sempre e comunque l'uomo, del quale tutte le creature (come si vede nei Bestiari) rappresentano virtù e vizi - nel quale ciascuno di loro può rappresentare il bene e il Male, il Giusto e l'Ingiusto, il Vero e il falso. Né mancano poi i "grandi" protagonisti del mondo animale dell'età di mezzo: non solo il leone, l'unicorno, il drago e così via, l'orso naturalmente, ma soprattutto il lupo - e qui il pensiero va anche a Michel Pastoureau, che proprio ora pubblica *Il lupo. Una storia culturale* (Pontedra, pagine 158, Euro 20,00) -, per il quale Chiara mostra una speciale predilezione in quanto, pur non parlandone poi troppo (e lo fa com'è ovvio a proposito di Francesco), gli dedica le pagine conclusive del libro.

Chiara, figlia d'arte di Arsenio Frugoni, uno dei più grandi medievisti europei, ora paga in parte il suo "debito paterno" curando un libro uscito nel '54 e che ora rivede la luce con il titolo di "Incontri tra Medioevo e Rinascimento"



Un stampa medioevale in cui sono raffigurate donne intente all'attività tessile

L'ecllettismo di Michele Psello, il pensiero che si beve come vino

MAURIZIO SCHOEPLIN

Vissuto nell'XI secolo alla corte di Bisanzio, Michele Psello contribuì significativamente alla rinascita culturale propugnata dal sovrano Costantino IX Monomaco, che gli affidò l'insegnamento della filosofia presso l'Università costantinopolitana. Scrittore fecondissimo, Michele si occupò dei più diversi rami dello scibile umano: dalla medicina alla matematica, dal diritto alla pedagogia, dalla retorica all'esegesi. Dall'erudito Leone Allacci, morto intorno a ottanta anni nel 1669, che si interessò della figura e dell'opera di Psello, sappiamo che il Nostro dette buona prova di sé nel genere letterario dell'elogio, componendo almeno cinque scritti appartenenti a questa forma letteraria minore, che Allacci descrive nei termini seguenti: «Si tratta di opere assai leggere e meno serie, fatte con l'intento di mostrare e la ricchezza della sua eloquenza e la forza che mediante la lode fa più grande la cosa trattata e mediante la critica invece la piega; è da notare che loda il piccolo come se fosse grande, mentre ridimensiona il grande e lo riduce a piccolo». Tra gli elogi composti da Michele, ve n'è uno dedicato al vino, di recente riproposto a cura di Lucio Coco (Michele Psello, *Encomio del vino. Laus vini* Olschki, pagine 24, Euro 5,00), che mette in luce il fatto che la prima considerazione pselliana è di ordine teologico, in quanto il Nostro, in apertura, sottolinea che, come attesta il libro della Genesi, fu proprio la vite la prima pianta a essere coltivata dopo il diluvio u-

niversale. Appurato questo dato assai importante, Michele si sofferma a esaltare alcune ottime caratteristiche del vino accomunate dalla loro efficacia terapeutica: il succo dell'uva, infatti, è un valido corroborante, intensifica il buon umore, consola i depressi, "allegra il cuore, incita alla gratitudine, muove al canto, genera commozione e richiama le lacrime che rendono proprio Dio, fornisce delle opportunità anche con i nemici". Nel prosiegue dell'*Encomio*, l'autore sposta l'attenzione sul versante morale e ricorda che l'ubriachezza non è colpa del vino, ma di coloro che ne fanno un uso smodato, e in questo contesto raccomanda di praticare uno stile di vita improntato alla misura e alla sobrietà. Nella parte finale del breve scritto, Michele esprime la propria gratitudine e un amico che gli aveva regalato dell'ottimo vino quale segno di gratitudine per averlo liberato da un doloroso mal di denti. E lodando l'eccellente qualità del dono ricevuto, ha modo di manifestare la sua notevole competenza enologica, tipica del grande intenditore. Nella parte finale dell'opuscolo, Psello, in vena di scherzare, racconta che un amico, una volta assaggiato quel gustosissimo vino, ebbe ad affermare che avrebbe preferito essere privo di denti, così che esso sarebbe scorso ancor più rapidamente dentro la bocca, deliziando il palato. Il curatore definisce l'*Encomio* una piccola perla che, per quanto appartenente alla letteratura minore, suscita la simpatia del lettore.

FILOSOFO

Publicato "Lus Vini" del prolifico scrittore vissuto nell'XI secolo a Bisanzio, alla corte illuminata del sovrano Costantino IX

È morto il romanziere Genazino

Lo scrittore tedesco Wilhelm Genazino, autore di romanzi che raccontano storie di «uomini senza qualità», è morto a Francoforte all'età di 75 anni dopo una breve malattia. Tra le sue opere edite in Italia ricordiamo *Il collaudatore di scappe e La stupidità dell'amore*, entrambi pubblicati da Guanda. Nei suoi libri è ricorrente il tema dell'amore che rende deboli e vulnerabili, inducendo ad azioni assurde e stupide di cui altrimenti non si sarebbe stati capaci. Nato nel 1943 a Mannheim, Genazino negli anni Sessanta studiò filosofia e sociologia a Francoforte. Dopo aver lavorato come giornalista, nel 1977 decise di dedicarsi solo alla narrativa. Nel 2004 gli è stato assegnato il Georg Büchner Prize, prestigioso premio letterario tedesco.

Per Proust un'asta da record

Una copia della prima edizione di *Dalla parte di Swann* di Marcel Proust, stampata da Grasset nel 1913 su carta giapponese a spese dell'autore, è stata venduta all'asta da Sotheby's a Parigi per un milione e 510mila euro, stabilendo il nuovo record mondiale per un libro francese. Si tratta della copia che reca il numero 1 e che fu regalata da Proust all'amico Lucien Daudet. Stimato tra i 600mila e gli 800mila euro, l'esemplare faceva parte della biblioteca privata del collezionista e bibliofilo francese Pierre Bergé, scomparso nel 2017. Il precedente record per un'opera francese era stato raggiunto nel 2009 da una copia dei *Fiori del male* di Charles Baudelaire, che all'epoca fu aggiudicata per 775mila euro. Tra i lotti aggiudicati spicca una prima edizione dei *Saggi* di Michel de Montaigne, venduta a 682mila euro.

Biffi & Cottier: la "riscoperta" di Journet

FILIPPO RIZZI

«L

a Chiesa è santa: il senso di questa affermazione non equivale alla Chiesa di santi. Significa che è senza peccato, ma non senza peccatori. È la frase che spesso amava ripetere il teologo emerito della Casa pontificia il cardinale domenicano Georges Marie Martin Cottier per spiegare il senso più profondo dell'eccezionalità del suo maestro di sempre Charles Journet (1891-1975). Un concetto quello espresso da Journet uno dei teologi più in sintonia con il pensiero di Jacques Maritain proprio per il suo "tomismo intelligente" che rappresentò il manifesto e fulcro programmatico della sua vita di studioso anche quanto fu nominato da Paolo VI padre conciliare e cardinale nel 1965. E spesso il pensiero del teologo elvetico ha rappresentato il punto di riferimento di tutto il magistero spesso controcorrente di un grande italiano quale fu il cardinale Giacomo Biffi. «La Chiesa è santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori - amava ripetere il compianto arcivescovo di Bologna citando Journet - se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano...». È un libro dal titolo suggestivo "Charles Journet, il Mistero della Chiesa" (Cantagalli, pagine 304, euro 20) scritto dal giovane teologo ambrosiano don Samuele Pinna mette al centro della sue riflessioni la grandezza di questo pensatore svizzero partendo in modo particolare dal suo capolavoro "L'Église du Verbe incarné". Ma non solo il filo rosso narrativo di questo articolato volume è di riflesso l'omaggio che don Pinna fa a Cottier e a Biffi per averlo introdotto alla genialità del pensiero di Journet negli anni del suo apprendistato teologico-filosofico. Don Pinna rilegge in queste oltre 200 pagine il Novecento teologico di Journet senza dimenticare i pensatori da Piero Viotto a Vittorio Possenti al suo antico professore di teologia Antonio Margariti che gli hanno permesso di entrare nelle pieghe più intime della complessa ecclesiologia del pensatore elvetico. Non è certo un caso che fu proprio Giovanni Paolo II ad attingere agli scritti di Journet per redigere la famosa Lettera apostolica in preparazione del Giubileo del 2000 la "Tertio Millesimo Advéniente". Diviso in otto capitoli il saggio racconta tutta la ricerca scientifica di questo «teologo contemplativo» così lo definisce l'autore; il volume permette soprattutto di mettere in risalto le questioni chiave del ricerca di Journet: dal cristocentrismo alla verginità di Maria. Dentro a queste fide pagine sono custodite in appendice oltre a un ricordo commosso di don Pinna dedicato al cardinale Cottier un testo vergato nel 1965 dallo stesso Journet «La Chiesa come mistero». Sfogliando e leggendo attentamente questa pubblicazione si torna in fondo alle classiche domande che si ponevano i grandi teologi da Agostino ad Ambrogio sulla Chiesa che in quanto priva di peccato perché santa comprendeva cioè si rendeva partecipe del destino degli uomini peccatori. Il volume non sottace un'altra questione dirimente nellaologia di Journet attorno allo "scandalo del male" che spesso macchia e costella la vita di ogni uomo che pur crede in Dio. Un libro che in fondo ci aiuta a scoprire che l'umanità intera, direbbe il teologo ginevrino, è in fondo «sposta da Cristo».